

*Insieme per la Nostra Casa Comune*

*Riflessioni sulla Laudato si'*

**INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS**

**Un'ecologia integrale**

Basilica San Giovanni in Laterano, 10 febbraio 2020

Cari amici,

dopo aver considerato la radice umana della crisi ecologica, la nostra riflessione continua soffermandosi su alcuni elementi di una ecologia integrale che comprende le dimensioni umane e sociali. Ringrazio molto il prof. Leonardo Becchetti per il suo intervento e per la sua testimonianza, frutto di tanti anni di impegno al servizio del bene comune.

Papa Francesco ci invita a considerare con molto realismo che “le previsioni catastrofiche” riguardanti il futuro del pianeta “non si possono più guardare con disprezzo e ironia”, visto che rischiamo di “lasciare alle prossime generazioni troppe macerie, deserti e sporcizia” (LS 161). È sufficiente prestare attenzione alle notizie di cronaca per notare come esse ci consegnino sempre più spesso immagini drammatiche delle conseguenze di quanto il riscaldamento globale e il cambiamento climatico provocano anche nelle nostre terre; ciò accade, denuncia il Papa, perché “il ritmo di consumo, di spreco e di alterazione dell'ambiente ha superato le possibilità del pianeta, in maniera tale che lo stile di vita attuale, essendo insostenibile, può sfociare solamente in catastrofi, come di fatto sta già avvenendo periodicamente in diverse regioni” (LS 161).

L'ecologia che studia il rapporto esistente tra gli organismi viventi e l'ambiente in cui essi vivono e si sviluppano, chiede oggi “di fermarsi a pensare e a discutere sulle condizioni di vita e di sopravvivenza di una società, con l'onestà di mettere in dubbio modelli di sviluppo, produzione e consumo”, nell'evidente consapevolezza che “tutto è connesso”. Poiché quando parliamo di ambiente, intendiamo la relazione esistente “fra la natura e la società che la abita”, di conseguenza non possiamo considerare “la natura come

qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati” (LS 139).

Dall’analisi prospettata dall’enciclica emerge, infatti, che non esistono “due crisi separate, una ambientale e un’altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale”. Pertanto è necessario “cercare soluzioni integrali che considerino le interazioni dei sistemi naturali tra loro e con i sistemi sociali”, perseguendo un “approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura” (LS 139).

Nella visione di un’ecologia integrale, vorrei richiamare la centralità dell’ecologia umana. Papa Francesco riprende un discorso di Benedetto XVI pronunciato a Berlino nel 2011, in cui il nostro vescovo emerito affermava l’esistenza di “una ecologia dell’uomo, perché anche l’uomo possiede una natura che deve rispettare e che non può manipolare a piacere” (LS 155). L’ecologia umana implica “la necessaria relazione della vita dell’essere umano con la legge morale iscritta nella propria natura, relazione indispensabile per poter creare un ambiente più dignitoso” (LS 155).

Questo è fondamentale visto che proprio grazie al nostro corpo siamo in relazione diretta con l’ambiente e con gli altri esseri viventi. A questo proposito il Papa va ancora oltre affermando che “l’accettazione del proprio corpo come dono di Dio è necessaria per accogliere e accettare il mondo intero come dono del Padre e casa comune; invece una logica di dominio sul proprio corpo si trasforma in una logica a volte sottile di dominio sul creato”. È fondamentale “imparare ad accogliere il proprio corpo, ad averne cura e a rispettare i suoi significati è essenziale per una vera ecologia umana” (LS 155).

Nello sviluppo del suo insegnamento, Papa Francesco associa l’ecologia umana alla nozione di bene comune, presentando le due realtà in un rapporto inseparabile. Il bene comune, in effetti, “presuppone il rispetto della persona umana in quanto tale, con diritti fondamentali e inalienabili ordinati al suo sviluppo integrale” (LS 157). Nelle condizioni attuali della società, dove si riscontrano tante ingiustizie e iniquità al punto che molti nostri fratelli e sorelle sono privati dei diritti umani fondamentali, “il principio del bene comune si trasforma immediatamente... in un appello alla solidarietà e in un’opzione preferenziale per i più poveri” (LS 158). Quest’opzione che risulta come “una esigenza etica

fondamentale per l'effettiva realizzazione del bene comune”, chiede di tener conto dei poveri e dei bisognosi nella destinazione dei beni della terra (LS 158).

Oltre a implicare l'opzione per i poveri, la nozione di bene comune coinvolge anche le generazioni future, infatti non si possono dissociare da un destino comune coloro che verranno dopo di noi; ciò non rappresenta un atteggiamento opzionale, ma una “questione essenziale di giustizia dal momento che la terra che abbiamo ricevuto appartiene anche a coloro che verranno” (LS 159). Il Papa aggiunge che “non si può parlare di sviluppo sostenibile senza una solidarietà fra le generazioni”, per questo egli ci insegna che “quando pensiamo alla situazione in cui si lascia il pianeta alle generazioni future, entriamo in un'altra logica, quella del dono gratuito che riceviamo e comunichiamo” (LS 159).

È necessario accogliere la logica del dono, solo così “se la terra ci è donata, non possiamo più pensare soltanto a partire da un criterio utilitarista di efficienza e produttività per il profitto individuale”. Considerandolo come un dovere di giustizia da riconoscere alle generazioni future, il Papa rivela che “l'ambiente si situa nella logica del ricevere. È un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva” (LS 159).

Prima di concludere il mio intervento, vorrei ritornare al brano della Scrittura che abbiamo appena ascoltato, tratto dal capitolo undicesimo del Libro della Sapienza, per contemplare e prendere ispirazione dall'atteggiamento indulgente di Dio verso tutte le sue creature. Il testo mette in luce come la misericordia di Dio si concili con la sua onnipotenza e la sua moderazione; sebbene il Signore non ostenti la sua potenza, essa rimane indiscutibile, al punto che il testo presenta una domanda retorica: “prevalere con la forza ti è sempre possibile, chi si opporrà alla potenza del tuo braccio?” (v. 21). L'autore sacro, infatti, fa risaltare l'onnipotenza divina accentuando il contrasto con la piccolezza e precarietà del mondo intero: “tutto il mondo davanti a te è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra” (v. 22).

Nei versetti seguenti (23-26) il testo sviluppa la sua argomentazione, mettendo bene in evidenza come l'agire di Dio si ispiri all'amore compassionevole e non alla vendetta, destinato non solo al popolo della promessa ma a tutti i popoli della terra. Meditando questa pagina della Scrittura appare chiaro che il fondamento della misericordia di Dio è

la sua onnipotenza. Sono pochi i brani dell'antico testamento che illustrano proprio il rapporto fra misericordia e onnipotenza, in questo caso l'autore intende sottolineare questa relazione per dimostrare la superiorità del Dio di Israele rispetto alle divinità pagane dei popoli circostanti, che invece agiscono secondo le logiche umane rivelando comportamenti spesso meschini, capricciosi e vendicativi.

Il Signore esercita un controllo perfetto sul suo potere e in virtù della sua compassione verso tutti, può decidere di chiudere gli occhi sui peccati degli uomini, in attesa della loro conversione. Al cuore della compassione divina si trova l'amore libero e disinteressato di Dio che vuole sempre e prima di tutto il bene dell'amato. Il verbo amare (*agapáo*) utilizzato al presente nel v. 24: "Tu infatti ami tutte le cose che esistono" vuole indicare la permanente relazione di amore fra Dio e tutta la creazione. Questo brano adotta un linguaggio filosofico con alcune espressioni tipiche della metafisica greca: ("tutte le cose che esistono", ovvero "tutti gli enti") e aggiunge "non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato (v. 24).

Possiamo notare come la prospettiva ontologica nel considerare la relazione tra Dio e gli esseri creati si armonizzi con il pensiero biblico incentrato sulla misericordia. Vorrei farvi notare come il testo presenti un'ipotesi assurda che traspare anche dalla insolita formulazione grammaticale nel versetto in lingua originale: "se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata" (v. 24c), infatti Dio crea per amore e se per assurdo avesse odiato qualcosa non l'avrebbe creata. Facendo ricorso a un duplice interrogativo retorico: "Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta? Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza?" (v. 25), il testo fa emergere come la sussistenza degli enti dipende esclusivamente dall'amore creatore di Dio e qualora fosse possibile un'esistenza al di fuori del volere di Dio, essa non potrebbe durare e rimanere in vita.

"Tu sei indulgente con tutte le cose", secondo una traduzione più letterale: "Tu risparmi tutte le creature", perché sono tue, Signore che ami la vita", (v. 26). La compassione di Dio per tutti gli esseri si declina nell'appartenenza, infatti tutte le creature appartengono a Dio e sono sottomesse al Creatore, in quella che è una subordinazione nell'amore da cui dipende la loro esistenza e sussistenza.

Dio *in primis* è l'Amante della vita, innamorato più di tutti della vita nelle sue diverse forme, un concetto che il Libro della Sapienza ha già esposto fin dal suo primo capitolo (1,13-14). Alla fine del nostro testo, al versetto 1 del capitolo 12 rileviamo invece la conclusione dell'argomentazione, espressa sempre in termini filosofici, del fondamento dell'amore che Dio nutre verso le sue creature: "il suo spirito incorruttibile è in tutte le cose". Esso non si manifesta come una forza potenzialmente distruttiva, ma come il Soffio vitale di Dio che fa esistere e garantisce la sussistenza di tutti gli esseri chiamati all'esistenza e tenuti in vita dal suo amore misericordioso.

Vorrei concludere con una citazione di sant'Agostino che in un testo sulla distinzione tra il Creatore e il creato, espone una breve riflessione sulla presenza del male nella creazione:

“Per il cristiano è sufficiente vedere, con animo credente, la causa di ogni creatura – sia in cielo o sulla terra, sia visibile o invisibile – in nient'altro che nella bontà del Creatore, che è l'unico e vero Dio... E inoltre che ogni cosa creata è buona, e tutte insieme le cose create sono molto buone, perché di esse tutte consta la meravigliosa bellezza dell'universo intero. E in questo universo vi è anche ciò che si dice il male, che è soggetto a un ordine ed esiste solo al suo posto; e solo per esso si esplicita la grandezza del bene, perché solo nel confronto con il male il bene piace ed è pienamente apprezzato. Inoltre, come anche i non credenti devono ammettere, l'onnipotente Iddio, che ha il supremo potere sopra tutte le cose, non potrebbe tollerare, nella sua infinita bontà, che tra le sue opere vi fosse qualcosa di male, se egli non fosse onnipotente e buono fino a tal grado, da saper creare il bene anche dal male” (Agostino, *Manualetto* 3, 9-11).